

Tra l'*indecente* e l'*indicibile* c'è un atto di fiducia che sparglia: il dire. Il silenzio si spacca come un guscio sotto la forza del dire e mostra le parole nude, risonanti di paure ancestrali come una fiaba gotica. L'orco, la bambina, l'imene, la sporcizia, il sangue. Parole appuntite, chirurgiche, senza aloni lirici. "*Senza remore, senza giri di parole*", dice l'autrice nella nota che chiude il volumetto, prendendosi la responsabilità di parlare come avvocatessa di un'antica bambina che continua ad abitare e tremare nel suo corpo adulto. Racconta che ci sono voluti quasi cinquant'anni per riuscire a trovare la voce. Ma per le bambine ferite il tempo non conta, ciò che conta è l'eterno presente del trauma. Capisco bene questo "décalage" temporale, avendo deciso a mia volta di pubblicare nel 2021 un testo teatrale dedicato al massacro del Circeo dopo più di quarant'anni dai fatti evocati, e che avevano segnato in maniera indelebile l'adolescenza mia e di tutta la mia generazione. I tempi dei traumi e della loro elaborazione, hanno un calendario irrelabile a quello quotidiano. Quando arriva il momento giusto, il veleno si trasforma in medicina (come dice il buddhismo), e le ferite che hanno spaccato l'anima si ricompongono in decorazioni dorate, come nell'arte orientale di riparazione degli oggetti detta *kintsugi*. Come una chirurga, l'autrice si cimenta "*con la penna in mano*" a "*scafare tra le costole*", alternando poesia e prosa, come se fossero due voci a parlare: la voce dei fatti e la voce delle emozioni. Sullo sfondo, una Roma sorniona, luminosa ma anche convivente come una testimone disincantata dai millenni. E perfino un indizio preciso, come in un giallo, "Via del Tritone 132": un dettaglio che paradossalmente non aggiunge realismo ma mistero, come nella mitica via Merulana gaddiana, avvolta dallo gnommero del "pasticciaccio" delittuoso. Anche nel testo di Cinzia Marulli si tratta di un brutto pasticciccio, ma l'autrice sceglie di affrontarlo non con il furore gaddiano ma con parole sobrie, centellate, soppesate come una deposizione, alla ricerca delle "stigmati d'infanzia" disseminate nell'identità.